



Una scena tratta dal film «Jersey Boys» di Clint Eastwood

Vincent Piazza e i suoi Padrini

L'attore italoamericano star di Eastwood e Scorsese

L'intervista Giovane e già lanciato, è uno dei «Jersey Boys», il film di Clint nelle sale italiane. Balla, canta, e scrive storie

MATTIA PASQUINI
NEW YORK

DAL «BOARDWALK EMPIRE» DI MARTIN SCORSESE - CHE L'HA VOLUTO ANCHE NEL SUO PROSSIMO PROGETTO - AL NUOVO FILM DI EASTWOOD, ORA NEI CINEMA. È un momento importante della carriera di questo giovane attore italoamericano cui la vita ha insegnato a tenere i piedi per terra, non solo per ballare. Dopo esser stato Lucky Luciano, in Jersey Boys è Tommy DeVito, uno dei Four Seasons ai quali l'immenso Clint ha dedicato il suo primo film musicale, cantato e ballato. È un piacere parlare con lui di questa esperienza, della comunità italiana a New York, della sua passione per la scrittura (sogni inclusi)... e poterlo salutare in italiano.

Che effetto fa vedere il tuo primo film importante uscire in sala?

«Sto ancora rendendomi conto dell'intera esperienza... Mi sento come se avessimo finito di girare ieri, e invece son circa 10 mesi. È stato affascinante realizzare questo adattamento, particolarmente fedele al musical originale, una storia capace di mantenere l'equilibrio tra i suoi diversi aspetti, drammatici e musicali. Penso che offrirà al pubblico una via più intima per entrare nella storia e nei personaggi, ragazzi che diventarono un fenomeno mondiale ma che non smisero mai di essere provinciali in un certo senso e di tradire le proprie origini...»

Di questi quattro, tu eri l'unico a non aver mai interpretato il Musical originario, sei stato mobbizzato per questo dai tuoi colleghi?

«No, al contrario! Ero molto intimidito dal fatto che John Lloyd Young avesse persino vinto un Tony per questo, anche Erich Bergen e Michael Lomenda hanno fatto tour per anni... avevano una esperienza dello show e di musical in generale che mi ha fatto sentire rassicurato e in buone mani nel camminare in un mondo così nuovo. Mi hanno sostenuto e aiutato nei numeri musicali e l'hanno reso divertente».

Davvero ci sono voluti otto uomini per insegnarti a ballare? Eppure vieni dal Queens...

«Certo che so ballare! Mi piace ballare, ma non l'avevo mai fatto con delle coreografie. Ed è stato divertente. In realtà i dance coach erano tre,



Vincent Piazza nei panni di Tommy De Vito

ma Jersey Boys è una sorta di franchise - con tante produzioni a metterlo in scena nel mondo - e i passi da imparare sono molto precisi per certe canzoni. Era due giorni prima delle riprese ed era la prima volta che ballavo mentre gli altri interpreti avevano fatto lo show molte volte».

A parte il ballo, il tuo Tommy De Vito è un personaggio «di temperamento», ti è venuto naturale interpretarlo?

«Non tanto per avere lo stesso carattere, che credo che tanti possano perdere le staffe e farsi sopraffare da vizi e debolezze, ma crescendo nel Queens io sono sempre stato circondato da gente come lui, anche nella comunità italoamericana. È stato facile trovare nella mia esperienza il modo di relazionarmi con i motivi di tanta rabbia e certe idiosincrasie, e sicuramente comprendere meglio Tommy, chi fosse e cosa volesse».

Eppure gli italoamericani oggi sembrano molto più tranquilli...

«Credo di sì, e penso sia un bene. C'è stata una evoluzione dai tempi delle prime grandi ondate di emigrazione del secolo scorso. Oggi gli italiani sono integrati nella forza lavoro e i loro figli sono ai college, sono americani a tutti gli effetti. Per questo in storie come Jersey Boys devi tor-

nare indietro negli anni per avere un barlume di quella lotta ed accorgersi del cambiamento. Tommy era un figlio di quegli immigrati e come molti altri è cresciuto combattendo. È stata molto utile anche la ricerca fatta per il Lucky Luciano televisivo, in questo senso, un altro personaggio costretto in un paese straniero con diversi costumi e valori. Per prepararlo avevo lavorato molto con Laura Caparrotti, la dialogue coach della serie, che mi ha aiutato con il dialetto siciliano, ma anche a capire quella gente attraverso alcune poesie di inizio secolo».

Deve essere stato fondamentale avere soprattutto Eastwood a guidarvi, come si è sviluppato il vostro rapporto durante la lavorazione?

«Quando lavoro mi focalizzo molto su quello che faccio, ma per me è stato affascinante poterlo osservare nelle pause. Sono un suo fan anche io, del suo lavoro e della sua persona. Passare del tempo con lui sul set, osservarlo e scoprirne la disponibilità e l'umiltà come uomo sono stati di grande insegnamento, anche solo il vedere come si comporta sul set e come guida non solo gli attori ma l'intera crew e i tecnici».

E oggi, cosa ti rimane?

«Una maggior fiducia in me stesso, credo. Quando qualcuno che stimi mostra di credere in te finisci con avere più sicurezza nel tuo lavoro. E questo è un dono che credo porterò sempre con me nella mia carriera».

Parlando di carriera, non si può non pensare al tuo Lucky Luciano e al «Boardwalk Empire» di Martin Scorsese. È stato solo l'inizio o collaborerete ancora?

«Scorsese mi ha davvero portato per mano in questo mondo, come ha fatto Eastwood per quel che riguarda il cinema vero e proprio. È incredibile per me avere avuto questi due «Padrini». Non potevo avere insegnanti migliori... Il primo mi ha voluto anche nel progetto che sta producendo, The Wannabee, girato subito dopo i Jersey Boys, e continua ad avere una grande influenza su di me. Il rapporto con Clint invece è appena nato, ma è stato ugualmente di grande supporto».

Dovremmo vederti anche in «Surviving Me»...

«È una storia strana, persino divertente. Quello è un film sul quale continuano ad aggiornare le informazioni, ma che abbiamo girato nel 2008 e non è mai stato distribuito. A essere onesto, me ne sono quasi dimenticato, per quanto mi imbarazzi. La mia stessa famiglia mi chiede quando uscirà, ma non ne ho idea. Forse tra dieci anni...»

Dovremo aspettare molto anche per scoprirvi come scrittore?

«Amo scrivere; è una passione che nasce insieme a quella della recitazione. Si nutrono a vicenda, in una relazione simbiotica, ma non saprei dire quale sia nata prima, come l'uovo e la gallina... Intanto ho delle storie da raccontare. Sono eccitato dalla possibilità di vedere se riusciranno a essere raccontate. Una sceneggiatura, nella quale sono profondamente coinvolto, su una storia familiare di altri tempi che viene dal mio bisnonno. È una storia di immigrazione, a cavallo di due secoli, ambientata in Sicilia e dintorni e sul desiderio di trasferirsi in America. Ma ho anche il Pilot di una serie televisiva in formazione, sulla Hollywood degli anni '30».

Ancora italiano nella tua vita, ma almeno lo parli?

«Sì, certo, con la mia ragazza parliamo spesso italiano: buonasera, buongiorno, e qualche parola di siciliano, come «bedda mia». Tutte parole dolci però, non parolacce».

Che ovviamente conosci...

«Certo, sfortunatamente».

Balotelli in ginocchio in un campo di pomodori



BUONE DAL WEB

NO, QUALCUNO DICE, NELLA QUESTIONE BALOTELLI IL RAZZISMO NON C'ENTRA!

E anzi in Italia di razzismo non ce n'è proprio! Ma in rete ho trovato un'immagine, che poi ho postato su facebook e di lì si è viralmente moltiplicata, di un Balotelli inginocchiato in un campo di pomodori, con i cassoni davanti. Come in quelle campagne foggiane dove sono stato più volte per vedere e raccontare la servitù moderna dei clandestini, degli «uomini neri» macchine da fatica. Ecco, questa immagine che circola in rete è il perfetto analogo dei classici bingo-bongo-con-gli-anelli-al-naso; in essa è raffigurata la servitù razziale moderna, dove il razzismo è un dispositivo di segmentazione degli individui in relazione a determinati rapporti di potere socio-economici. Balotelli, una volta resosi inservibile come zio Tom che porta acqua/gol al mulino del padrone, viene relegato al suo posto di servo. «Negro, sei stato fortunato, altrimenti quello sarebbe il tuo posto! - E lì, ora che non ci servi più, devi tornare!»: questo, dice quella foto, e quell'ordine del discorso che la sottende.

In essa è condensata una narrazione sociale che fa di Balotelli il perfetto capro espiatorio: prima egli viene graziosamente ammesso alla comunità italiana in virtù dei suoi servizi e venerato come una bestia strana, finché è potente e fecondo - di gol -, poi crocifisso quando la sua funzione è venuta meno. Eppure, molti, in perfetta buona fede, si ostinano a concentrarsi sui caratteri antipatici di Balotelli come persona, giustificando gli attacchi a lui portati, senza comprendere che non è Balotelli e la sua psiche che rilevano qui, ma la narrazione sociale intorno a lui («non ci sono negri italiani», grido che ha attraversato gli stadi del paese). E poi, come ha chiosato Jacopo Nacci sul mio profilo fb, «finché non si accetta che il nero possa essere italiano, ricco e testa di cazzo, l'antirazzismo resta un santino con l'immagine del buon selvaggio sopra»

Il Green Drop Award a Francesco Rosi per «Le mani sulla città»

UN PREMIO PER IL CINEMA ATTENTO ALL'AMBIENTE: GREEN DROP AWARD. Un'organizzazione internazionale per la salvaguardia del pianeta fondata da Mikhail Gorbaciov: Green Cross. Quest'anno il riconoscimento ambientalista è stato assegnato a Francesco Rosi per «Le mani sulla città» nel corso di una cerimonia che si è svolta l'altra sera alla Casa del cinema di Roma, col patrocinio dell'Anac, la storica associazione degli autori e il Centro sperimentale di cinematografia. L'autore novantenne ha sottolineato la «crudele attualità» del suo film - Leone d'oro a Venezia '63 - che già allora denunciava palazzinari senza scrupoli e politici corrotti in una Napoli che non aveva ancora costruito le «Vele», ma già preannunciava quello che sarebbe accaduto. «L'arte e il bello - ha spiegato Rosi - devono essere anche utili, altrimenti restano fine a se stessi». Il premio è assegnato ogni anno da Green Cross e dalla città di Venezia ai film in selezione alla Mostra.